

Fabrizio Michele Galeotti

IL VENTO DELLA MARMIFERA

Memorie di Carrara, Lanciano, Taranto e ritorno



Fabrizio Michele Galeotti, *Il vento della Marmifera*

Copyright© 2026 Edizioni del faro

Gruppo Editoriale Tangram Srl

via dei Casai, 6 – 38123 Trento

www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: luglio 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-614-4

In copertina: *Locomotiva F.M.C. n. 3*, Ravaccione nei pressi del deposito di Monterosso (1925) – Archivio: Carlo Fanti – Biblioteca Civica di Carrara 2001

Dello stesso autore: *La torre*, *La finestra*, *Martina*, *Il maresciallo*, *Il codice*, *Il cavallo di Troia*, *Vincitori e vinti*, *Enigma*, *La custodia rossa*, *Segnali*



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

a Martina, da qui all'eternità.

Questo testo è un'opera di carattere narrativo e memoriale. Eventi, dialoghi, date, luoghi e descrizioni sono riportati secondo la prospettiva dell'autore e possono includere rielaborazioni, condensazioni o ricostruzioni a fini letterari. Salvo diversa indicazione, eventuali somiglianze con persone reali sono da intendersi come casuali; i nomi possono essere stati modificati per tutela della riservatezza.

Nel testo possono comparire riferimenti a malattia, disagio psicologico, lutto e altri temi sensibili. Tali contenuti hanno finalità esclusivamente narrative e non intendono fornire indicazioni mediche o psicologiche, né sostituiscono il parere di professionisti qualificati.

IL VENTO DELLA MARMIFERA

Memorie di Carrara, Lanciano, Taranto e ritorno

LA SERA DELL'ALLERTA NEVE

Il ciclo delle stagioni aveva compiuto il suo corso. Anche quest'anno l'estate era ormai un ricordo, seguita dall'autunno che aveva lasciato spazio all'inverno. La sensazione di passaggio era tangibile: il clima si era fatto via via più rigido e da un paio di giorni il cielo si era coperto di nuvole dense.

Verso sera il meteo aveva annunciato un'allerta neve, preavviso ormai consueto che sembrava voler agitare inutilmente il cittadino. Tuttavia i miei strumenti installati nella sala radio, chiamata affettuosamente Labo, non segnalavano alcuna emergenza. Al contrario, si limitavano a indicare una semplice "probabilità neve a bassa quota". Mi trovai a riflettere sull'abitudine dei bollettini meteorologici di enfatizzare i rischi – quasi sempre pronti a generare allarme – e sorrisi tra me e me: eravamo alle solite.

Quella sera la nebbia ghiacciata aveva già fatto la sua comparsa, pronta a stendere un velo bianco su tutta la vegetazione. Consapevole che la natura avrebbe presto trasformato il paesaggio, scrollai le spalle e mi allontanai dalla finestra, lasciando che l'inverno si insediassse con tutto il suo silenzio e mistero.

Fuori, la luce del giorno si attenuava lentamente, facendo spazio al crepuscolo che, con il suo silenzio, sembrava avvolgere ogni cosa in una coperta soffice e ovattata. Le strade erano ormai deserte e il vento gelido sferzava i rami degli alberi spo-

gli, facendoli scricchiolare in un concerto sottile che accompagnava il tramonto. In lontananza, le montagne si profilavano come ombre scure contro il cielo plumbeo e già si notavano i primi cristalli di ghiaccio sulle ringhiere e sulle tegole delle case. Il freddo pungente era penetrato fin dentro le ossa, costringendomi a rifugiarmi nel maglione e a cercare conforto nell'intimità del mio focolare.

IL CAMINO, LE CALDARROSTE E IL VINO

Come ogni anno da quando abitavamo in questa casa, in questo periodo era consuetudine accendere il grosso camino. Un tempo era una vera e propria fornace per mattoni, poi inclusa al centro dell'abitazione con un vasto salone prospiciente.

La struttura a torre quadrata presenta un volto, una specie di tunnel che si prolunga fino al focolare fatto di mattoni rossi; la fornace spicca all'interno della torre, costruita con grossi blocchi di pietra provenienti dalla cava limitrofa.

Nelle serate bigie come quella, alimentavamo il fuoco con l'ottima legna del vicino bosco che, in breve tempo, sprigionava un profumo caratteristico capace di far sognare. Erano le serate dedicate alle castagne arrostiti accompagnate da un sorso di buon vino, e il gioco era fatto. Martina e io eravamo soliti sederci lì davanti per parlare un po' di tutto, ricordare i momenti belli e distenderci il più possibile.

Anche quella sera presi il carrello portalegna per andare a riempirlo di ciocchi da ardere e passai dalla cantina per scegliere una bottiglia di ottimo vino. Scelsi un Chianti, rientrai a sistemare la legna nel focolare e accesi il fuoco. Il profumo del legno che ardeva mi inebriò come sempre e, quando iniziò a esserci anche la brace, chiamai Martina. Mia moglie si presentò poco dopo con due calici e... sorpresa! Una grossa padella forata piena di castagne novelle da arrostiti! Le dissi che quel-

la era proprio una bella idea, ancora più bella perché del tutto inattesa.

Quel rito aveva ormai preso il sapore di una tradizione, una di quelle abitudini che, pur semplici, diventano il tessuto stesso del tempo che passa e degli affetti che lo attraversano. Il camino, con il suo calore avvolgente, era il cuore pulsante della casa, punto di ritrovo e di confidenze. La legna, selezionata con cura, scoppiettava allegramente, regalando una sinfonia di crepitii. Mia moglie era sempre attenta ai dettagli: prima di arrostitire le castagne, le incideva una a una con un gesto preciso e amorevole, che racchiudeva la saggezza delle generazioni passate e impediva loro di scoppiare, creando scompiglio nella cenere.

Martina sistemò poi la grossa padella sulla griglia apposita, sopra un letto di brace rovente, dal quale subito si sprigionarono il classico scoppiettio e quell'aroma inconfondibile.

Seduti vicini, ascoltavamo il suono delle castagne che arrostitavano, mentre il fuoco danzava dietro il vetro del camino, proiettando ombre sulle pareti e riflessi dorati sui nostri volti. Avevo appena stappato il Chianti, versandone una generosa dose nei calici portati da Martina. Quel profumo intenso si mescolava a quello del vino e, per un attimo, sembrò che il mondo fuori non esistesse più.

Quel piccolo rituale, nel giro di pochi minuti, ci trasportò in una dimensione di assoluta calma e tranquillità. Solo la nostra intimità, fatta di semplicità e calore, aveva importanza. Iniziammo così a parlare del più e del meno, dei nostri figli e della nipotina Cecilia. Martina raccontava aneddoti della sua infanzia e io aggiungevo i miei ricordi, in una conversazione che fluiva naturale, come un ruscello di montagna.

Il tempo sembrava dilatarsi e la fiamma del camino ci invitava a rallentare, a godere di ogni attimo. Le castagne, ora pronte, venivano sbucciate una a una; il loro sapore, ruvido e dolce, si sposava perfettamente con la morbidezza del vino. Tra una risata e una confidenza, ci trovavamo a riflettere su quanto fosse prezioso quel momento, un legame che ci regalava serenità e un senso di continuità con il passato. Cecilia, la nostra nipotina, era spesso il centro delle nostre conversazioni: le sue piccole scoperte e i suoi sorrisi avevano il potere di scaldare il cuore più di qualsiasi fuoco.

I nostri pensieri viaggiarono lontano, ripercorrendo la nostra vita: ogni castagna racchiudeva una storia, ogni sorso di vino un ricordo.

Fu proprio durante una serata simile che ebbi l'ispirazione per scrivere il romanzo su Martina, intrecciando i racconti della sua infanzia fino al nostro primo incontro, con le emozioni vissute insieme. Quel libro, intitolato proprio *Martina*, era diventato un ponte tra le nostre esistenze e quelle di chi lo aveva letto, una testimonianza di affetti che non si piegano allo scorrere del tempo.

LA DOMANDA DI MARTINA

«**F**abrizio, hai scritto già molti romanzi, tra i quali *Martina*, che ci è piaciuto molto. Ma tu quando scrivi la tua biografia?»

La domanda di mia moglie mi colse di sorpresa, anche se toccava un argomento sul quale avevo riflettuto spesso.

La mia vita era fatta di tappe e di ricordi che meritavano di essere narrati, non solo per me, ma anche per chi, un giorno, avesse voluto conoscere il percorso che mi aveva portato fin qui.

Avvertivo il desiderio di lasciare una traccia da condividere, non solo i successi, ma anche le fatiche, gli errori, le scelte, i momenti di felicità e quelli di dolore.

«Francamente ci stavo pensando da tempo – le risposi – soprattutto dopo che l'editore ha pubblicato la quinta missione de *Il Maresciallo*, che credo sarà l'ultima. Perciò vorrei coronare la mia carriera di romanziere con la mia storia, come ho fatto tempo addietro con la tua.»

Queste parole racchiudevano la voglia di dare forma definitiva ai ricordi e di tramandarli.

La biografia non sarebbe stata una semplice sequenza di eventi, ma un mosaico di emozioni, di momenti vissuti e di persone che avevano segnato il mio cammino. Così, in quella serata scandita da castagne e vino, sentii forte la spinta a iniziare.

Dopo un attimo di riflessione ripresi il discorso, non solo per eleggere la bontà dell'accostamento tra le castagne e il Chianti, che era un connubio veramente eccezionale.

Era il momento ideale per lasciar parlare la memoria, per ripercorrere le tappe della mia vita come si sfoglia un album di vecchie fotografie. Di fronte a Martina, con il fuoco acceso e la notte che si avvicinava, sentivo l'urgenza di raccontare tutto, di non tralasciare nulla, come si fa quando si desidera che ogni frammento venga custodito per sempre.

«Allora abbiamo tutta la sera per ascoltarti. Da quale anno vuoi partire? O meglio, fino a dove riesci a spingersi a ritroso la tua memoria?»

Martina mi guardava con un'espressione di curiosità mescolata ad affetto. Era pronta a viaggiare con me nel passato, a rivivere emozioni e a scoprire dettagli che forse ancora non conosceva. La notte era solo all'inizio e io mi sentivo pronto a intraprendere quel percorso nel tempo, a muovere i primi passi a partire dai primi istanti della mia esistenza.

«Ti stupirai nello scoprire fin dove riesco a risalire, ma ti assicuro che è la verità, nient'altro che ciò che è rimasto impresso nella mia mente!»

A RITROSO NEL TEMPO. CARRARA

// Cara Martina, la mia famiglia, come sai, proviene dalla terra del marmo bianco di Carrara. Un materiale puro, unico al mondo, che da secoli viene scolpito per farne statue, fregi e colonne per i palazzi più prestigiosi, fin dai tempi dei Romani. Oggi le cave sono uno spettacolo che attira migliaia di turisti e ci si arriva comodamente in auto, ma un tempo l'unico modo per raggiungerle era andare a piedi. Ricordo che al mattino presto, intorno alle quattro, una vera e propria processione di cavaatori partiva dal centro storico, accompagnata dai muli da soma. Una parte di loro passava per via Finelli, sotto le finestre della casa dove vivevo con i nonni. Io mi svegliavo così: con il baccano ritmico degli scarponi chiodati e lo scalpiccio degli zoccoli sulle pietre. Il cammino verso la cava era impegnativo; marciavano per più di due ore per essere al lavoro alle sei e trenta, sfidando il gelo, la pioggia e il vento. Gli incidenti erano frequenti e spesso mortali. Anche il padre di mio nonno Ezio perse la vita in cava, colpito da detriti di marmo mentre sistemava gli scarti in fondo a un ravaneto. Il ravaneto è una conca a fondo valle, dove venivano depositati gli scarti delle sbozzature dei blocchi di marmo. Questi, che pesavano varie tonnellate, venivano trasportati con la tecnica della lizzatura. Il blocco veniva legato con funi robuste a due o più lizze, grandi travi sagomate come slitte, facendole scivolare lentamente lungo i ripidi pendii grazie alla forza coordinata dei cavaatori. Il ruo-

lo del capo lizza era il più rischioso di tutti: doveva stare davanti al carico in movimento per rimuovere eventuali ostacoli e agevolare la discesa. Molti di loro morirono schiacciati. Ricordo ancora, come fosse oggi, le urla strazianti di una donna che correva disperata sotto casa dei nonni. Cercava di raggiungere la cava dove il marito era appena deceduto travolto da una lizza che aveva spezzato il cavo, lasciando il suo corpo irriconoscibile. Una volta parcheggiati nei piazzali di sosta, i blocchi venivano caricati sui carri ferroviari della Marmifera, una ferrovia privata che si snodava tra le cave raggiungendo alte quote. Quella ferrovia fu la mia grande passione da bambino. Dalle finestre dei nonni la vedevo passare mentre fischiava e sbufava vapore bianco, trainando i carri pianali carichi di marmo. Il fischio modulato della vaporiera era un codice preciso, un segnale diretto ai frenatori del convoglio.

Essendo una linea privata, infatti, non disponeva di tutte le apparecchiature di frenatura come i convogli delle Ferrovie dello Stato. In particolare, mancava il sistema ad aria compressa Westinghouse, ancora oggi il più diffuso in tutto il mondo. Per ovviare a questa mancanza, l'organizzazione prevedeva che, su un carro sì e uno no, viaggiasse un cavatore di ritorno dal turno, ben felice di evitarsi la marcia a piedi. Al segnale acustico della motrice, questi uomini azionavano manualmente i freni a manovella, rilasciandoli o stringendoli secondo i segnali del macchinista. Era un sistema macchinoso, ma efficace, anche se qualche incidente si verificò nel tempo. Ricordo come fosse ieri quel tracciato. Mio padre, il Beppe, seguendo il consiglio dei medici che gli avevano suggerito di farmi camminare per allenare il mio cuore pigro, la domenica mi portava a percorrere i binari fino allo sfinimento, su e giù tra le

cave. Nei giorni festivi non circolavano treni, tutto era avvolto da un silenzio profondo.”

Martina si protese in avanti, poggiando il calice sul tavolo. «Fabrizio, ma quanto ti faceva camminare, se riesci a ricordarlo?»

«Penso quattro o cinque ore. E sai cosa mi diceva quando non ce la facevo più e, disperato, mi sedevo sul bordo della rotaia a piagnucolare per i dolori alle gambe?»

«Non mi dire che ti rimproverava!»

«Già! Mi diceva che ero un pelandrone e che mi avrebbe lasciato lì, quindi immagina il mio terrore! Poi, però, mi prendeva in braccio e rientravamo a casa giusto in tempo per il pranzo domenicale. Lì raccontava alla mamma e ai nonni che ero proprio un pelandrone nato, cosa che ovviamente faceva infuriare mio nonno Ezio, dando il via ai soliti battibecchi familiari.

Per quanto riguarda il tracciato della Marmifera, quella linea univa le varie vallate delle Apuane, dove veniva estratto il marmo bianco più pregiato, lo “statuario”, alla stazione di San Martino. Questo terminal sorgeva proprio nel centro di Carrara e fungeva anche da deposito per i laboratori della zona. Da lì si preparavano le spedizioni ferroviarie che, una volta trainate alla stazione F.S. di Carrara-Avenza, raggiungevano ogni angolo d’Italia e d’Europa. Altri convogli, invece, proseguivano fino a Marina di Carrara, dove i lavorati venivano imbarcati su piroscafi diretti in America o in altri continenti. Questa, Martina, era la Marmifera di allora.»

«E poi come è finita?»

«Hanno smantellato i binari e utilizzato il tracciato e le gallerie per trasformarli nelle strade in uso ancora oggi.»

«Un vero peccato... Non è rimasto proprio più nulla da vedere?»

«Beh, il tracciato era spettacolare e alcune infrastrutture imponenti sono sopravvissute, come i Ponti di Vara: architetture grandiose che uniscono le vallate sospese nel vuoto. Se apri un atlante, immancabilmente li puoi vedere fotografati, tanto sono belli.»

«Fabrizio, mi racconti tutte queste belle cose, ma mi duole farti notare che non mi ci hai mai portata, per una ragione o per l'altra. Ma sorvoliamo e veniamo alla tua nascita, che sono impaziente.»

«Mi è stato raccontato che sono nato alle 18 e qualche minuto, il 6 agosto del 1951, per mano della levatrice di famiglia – così venivano chiamate all'epoca le ostetriche – in casa dei miei nonni materni, al secondo piano di via Finelli, al civico 9. Secondo il racconto che mi fece mia nonna paterna Lina quando avevo circa quattro anni, fu un parto drammatico. Un'improvvisa emorragia mise a serio rischio la vita di mia madre. Nonna Lina mi disse che non avevo nessuna intenzione di venire al mondo e che lei, assieme alla levatrice, dovette mettercela tutta per salvare entrambi.

Mia mamma rimase inferma per molto tempo, così venni accudito dai nonni materni e dalla zia Franca, che allora vivevano insieme allo zio Sergio.»

«Dunque, Fabrizio, sembra proprio che tu non avessi nessuna intenzione di nascere – commentò Martina – come ogni tanto mi dici quando ripensi al tuo passato e a tutte le problematiche annesse e connesse.»

«Già, è proprio così. Sembra quasi che, dall'aldilà, intuissi già quale sarebbe stata la mia storia su questo pianeta!»

Rimanemmo in silenzio per un lungo istante, mentre nel grande focolare i grossi ceppi scoppiettavano e la nuova infornata di castagne continuava a cuocere, emanando il suo profumo caratteristico.

Mia moglie interruppe quella meditazione: «Beh, è stato proprio un inizio drammatico... Spero solo che non ti abbia lasciato strascichi.»

«Figurati! Pensa che durante il mio primo inverno, che all'epoca cominciava già a ottobre, la prima cosa che mi capitò fu una bella polmonite! Al tempo non c'erano i cambiamenti climatici di oggi: gli inverni erano proprio rigidi e il riscaldamento delle abitazioni era affidato solo a camini e stufe economiche. Per le camere usavamo lo scaldaletto, che era costituito da un'intelaiatura di legno a forma di cupola che racchiudeva uno scaldino, cioè una specie di secchiello in ferro pieno di carbonella accesa.»

«Addirittura! C'era il rischio di soffocare o bruciare tutto? Hai rischiato la vita?»

«Proprio così. Ero appena arrivato e ho rischiato di tornarmene da dove ero venuto! Mi facevano dormire su una branda militare a fianco del camino acceso; a turno, i miei zii e i miei nonni passavano la notte svegli per sorvegliarmi e curarmi. Questa situazione andò avanti per mesi, tra l'autunno e il Natale del 1951, quando finalmente iniziai a migliorare.»

«Ovviamente tutto questo te lo hanno raccontato» sorrise lei «Ma da quale momento preciso si avvia il tuo personale nastro della memoria, Fabrizio?»

«Vedo che sei proprio impaziente di saperlo!»

«Sì, lo sono! Quindi non tenermi sulle spine e vai avanti.»

«Prima però versiamoci un altro goccio di questo Chianti, così mi scioglierà la lingua e renderà i ricordi ancora più nitidi. Sai, sono passati un bel po' di anni.»

«Se non ricordo male, una volta mi dicesti che ricordi addirittura la tua prima uscita di casa in braccio a tuo padre Beppe.»

«Sì, Martina, te lo confermo. Prima, però, vorrei concludere l'episodio di quella grave polmonite, che mi lasciò uno strascico per alcuni anni. Più avanti, infatti, i medici mi trovarono tramite i raggi X una macchia scura nella parte superiore del polmone sinistro. Ogni volta che andavamo in radiologia, mia madre scoppiava in un pianto disperato e i nonni si incupivano. Non c'era mai una diagnosi precisa; fui sottoposto a vari accertamenti e, poiché la macchia scura era sulla sinistra, mi fecero fare anche degli elettrocardiogrammi. Alla fine di ogni visita, la raccomandazione dei dottori era sempre la stessa: "Mi raccomando l'alimentazione, questo bimbo deve mangiare tutto ciò che può sostenerlo. E pregate il Padreterno!" Perciò, Martina, immagina che atmosfera c'era in famiglia!»

Martina lo guardò con gli occhi lucidi, colpita da quel passato così intimo.

«Quello che racconti mi lascia senza parole. Non conosco a fondo questo lato della tua infanzia. Ma vedendoti qui davanti a me, oggi posso dire che, per fortuna, è andata bene!»

«Esatto. Ma adesso partiamo dalla prima uscita in assoluto che io ricordi dopo la malattia.»

«Dai, Fabrizio, sono emozionata! Sei sicuro che sia proprio la tua prima uscita? Praticamente prima non esistevi in quella casa e a un tratto sei uscito nel mondo! È un'emozione incredibile. Oggi non è più così: si nasce in ospedale e poi si viene portati a casa!»

La sera dell'allerta neve	11
Il camino, le caldarroste e il vino	13
La domanda di Martina	17
A ritroso nel tempo. Carrara	19
La prima grande svolta. L'Abruzzo	29
Ancora più a sud: Taranto	65
La finestra e il cancello. Nasce una storia	107
Epilogo: tra memoria e immaginazione. Il sogno	111
Appendice fotografica	125